

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Inni Omerici, a cura di Filippo Càssola, Fondazione Valla - Mondadori 1975, pp. LXXVI 645, L. 6000.

La larga problematica sottesa agli Inni omerici offre uno spazio adeguato alla indubbia preparazione e alla sensibilità critica del Càssola, che dimostra nell'opera presa in esame una cura attenta del testo, finemente avvertito ed esplicito, il tutto perfettamente dosato e senza pedanti imposizioni esplicative.

L'opera si apre con un'interessante "Introduzione generale", ordinatamente distinta in paragrafi, in cui particolarmente si cerca di definire il genere "inno", visto, approfondendo un'ipotesi già del Wolf, come un proemio destinato alle recitazioni rapsodiche, e più esattamente destinato a precedere un'agone rapsodico e come tale dotato di un proprio esordio e di un proprio congedo. Si affronta inoltre il problema generale di una distinzione di canto e recitazione, ponendo in risalto che la tradizione su Terpendro presuppone un a lui precedente passaggio alla recitazione. Si assume un'equilibrata posizione per quanto riguarda i problemi di fondo propri della poesia epica, cosicché della definizione del Parry relativa alla formula nelle sue componenti di estensione ed economia, si ridimensiona il secondo elemento da regola a tendenza, mentre poi si rileva nel critico una tendenza a recuperare accanto alla tradizione anche il poeta; ed ancora si cerca di sdrammatizzare l'alternativa tradizione orale - tradizione scritta e, accettando che "per lungo tempo la trasmissione scritta delle opere letterarie non si accompagnò alla diffusione scritta" (p. XI.VI), si tende a sostenere l'esistenza di quel tipo particolare di tradizione che Pasquali definì "non già orale, ma rapsodica" (p. XI.VIII), ed a vederne una più evidente durata per gli inni (p. LXIII). Un'adeguata prudenza metodologica, volta ad eliminare le arbitrarie teorie, si rivela soprattutto in relazione alle opinioni sull'uso proprio o improprio negli inni dei vari termini, uso che possa valere come prova di imitazione o di cronologia in maniera assoluta: anzi in più casi nel corso dell'introduzione e commento ai singoli inni c'è la dichiarazione dell'impossibilità di raggiungere per questa via un risultato sicuro (cfr. per l'inno IV p. 173 sg., per l'inno V p. 249, per l'inno VII p. 287 sg., per l'inno XXXI p. 440, per l'inno XXXII p. 447, ecc.). Ancora, c'è un'opportuna presa di coscienza del problema relativo alla genesi della raccolta (essa è vista come una sorta di "manuale del rapsodo", "completata quando già la fase creativa dell'epopea era in declino: cioè al più presto dopo la metà del IV secolo ed anche dopo", con una tradizione per lungo tempo rapsodica, confluita poi in una raccolta più vasta, costituitasi fra il V ed il XIII sec. d. C.); ma vale ben ricordare che così si conclude l'introduzione: "Tutto sommato sembra opportuno considerare il problema ancora aperto" (p. LXVI).

Segue una sufficientemente ampia bibliografia, ordinatamente suddivisa in relazione ai problemi trattati nei vari paragrafi introduttivi (pp. LXVII - LXXI). Dopo una bibliografia generale (pp. LXXIII - LXXVI), che, dovendo conglobare in sé anche la tabella delle abbreviazioni bibliografiche, è stata ordinata alfabeticamente piuttosto che cronologicamente, è disposta l'edizione del testo, con un sobrio apparato critico da cui (come il C. sottolinea a p. 613 nella nota al testo, opportunamente completante in appendice l'opera) sono escluse correzioni e note attinte da edizioni a stampa, con una differenziazione in questo dai suoi predecessori. Ogni inno è preceduto da un'introduzione che si risolve in un esauriente quadro mitografico,

religioso e più largamente culturale, un quadro da cui la figura divina risalta in tutta la sua problematicità ed esattezza, adagiata sullo sfondo di una sicura dottrina storica, che si anima di accorti riscontri comparativi. Si parte da un tentativo di chiarire etimologicamente il nome della divinità, di fissare di essa la sfera di origine e di azione come i tratti più salienti e problematici del culto e più propriamente misterici; si passa poi alle problematiche linguistiche, stilistiche e più direttamente cronologiche; segue la bibliografia relativa a ogni singolo inno. A fronte del testo compare la traduzione italiana al cui margine si presentano, per passi di particolare interesse, segni di rimando al commento, che largamente si svolge nelle pp. 463-590 affrontando problemi testuali, interpretativi, linguistici, ecc.; la traduzione si mostra sempre attenta a rendere le precise sfumature dell'originale, grazie alla sensibilità linguistica dell'A. A questo proposito potremmo ricordare in IV 259 la traduzione di *ὀλέγοισι μετ' ἀνδράσιν* "tra vane parvenze di uomini" (vd. p. 531); in IV 447 l'interpretazione di *μοῦσα ἀμχανέων μελεδῶνων* come "canto che ispira passioni irresistibili" (vd. p. 537); in VIII 13 l'interpretazione di *ψυχῆς* come genitivo oggettivo dipendente da *ἀπατηλόν* (vd. p. 566) — questo anche tenendo presente il pensiero di Proclo a cui, seguendo West, si riporta l'inno —; in XXIII 2 la resa di *τελεεσφόρος* "colui che matura il destino", il che porta a vedere in Zeus, come chiarito nell'introduzione (p. 391), non l'arbitro del destino ma il garante del destino; interessante l'interpretazione offerta in XXXI 18 di *μερόπων ἀνδρῶν* "degli uomini antichi" (vd. p. 586 sg.). Di contro, relativamente a II 372-3 *λάβρη / ἀμφί ἔνωμήσας* che il C., seguendo il Matthiae, rende "furtivamente guardandosi attorno", mi sentirei, leggendo *έ*, di intendere piuttosto "meditando nascostamente (o insidiosamente) intorno ad esso (il seme del melograno)", interpretazione garantita dagli usi linguistici di *νωμάω*, come di *ἀμφί* e l'accusativo, logica da un punto di vista narrativo (cfr. v. 411 sg.), e che si salderebbe più strettamente con la motivazione *ἵνα μή...*, mentre l'interpretazione del C. rimane rigidamente parentetica e non particolarmente entusiasmante, come in ultima analisi viene a riconoscere lo stesso critico (vd. p. 482). Non mi trova inoltre consenziente l'interpretazione in III 1 di *μνήσσομαι* come futuro (nel commento a p. 486 si parla di probabilità); non risulta esatto il confronto di II 366: là la coordinazione fra un futuro ed un aoristo congiuntivo è sottolineata da un *δέ*. In III 361 la traduzione di *λείπε δὲ θυμόν / φωνὸν ἀποπνέουσα* "lasciò la vita, esalando un soffio sanguinoso" (dove si interpreta *φωνόν* come aggettivo sostantivato), mi sembra inferiore a quella presentata a suo tempo dal Matthiae, *Animadversiones* 177-8, "lasciò la sua anima sanguinaria, spirando", in quanto per l'interpretazione di *φωνός* come *φόνιος* e *δαφόνιος* possiamo citare il probante Nic., Th. 146 φ. *δάκη* e 675 φ. *ὄλεθρος*. Mi sembra poi doveroso ricordare alcuni interessanti interventi testuali: in II 23 "Ἐλειαι, ripresa di una congettura di Ilgen (vd. p. 469) — si potrebbe tuttavia ricordare che la forma attestata in Longo Sofista è "Ἐλειωι —; in III 272 *τοὶ ὡς* (il verbo è all'ottativo, vd. p. 503); in III 540 *εἶ κέ τι* (vd. p. 515 sg.); in IV 100 *μέγα μεδομένοιο* (vd. p. 523 sg.); in V 66 *κῆπον*: questa contro *Κύπρον* dei codici, universalmente accettata dagli editori, è la suggestiva e difficile lettura di M, intravista d'altronde dal Cassola come la più antica fonte sul culto di Afrodite *ἐν κήποις*; il confronto coi vv. 58 e 59 mi sembra confermare questa lettura.

Nella nota al testo, che chiude in appendice il volume (pp. 593-629), il critico mostra di tener fermo all'origine comune di tutti i codici, escluso M (Leidensis B.P. G. 33 G), da un unico iparchetipo Ψ da cui discendono tre famiglie f, x, p (vd. p. 597 sg. per l'indicazione delle lacune e degli errori congiuntivi). Procedendo in un'a-

nalisi attenta e puntuale, che individua in maniera precisa anche le varie sottofamiglie (non tutto però nel quadro dei confronti è di uguale pregnanza), si ammette infine l'esistenza di una recensione θ cui farebbero capo f ed x in base ad errori congiuntivi (il sufficientemente lungo elenco offerto a p. 609 sg. viene tuttavia ad essere effettivamente e giustamente ridimensionato a cinque casi veramente significativi: IV 286, VII tit., XIV 3, XXVII 13 e XXXII 6) ed alla presenza nei codici considerati dell'epigramma $\epsilon\acute{\iota}\varsigma \xi\epsilon\rho\omicron\upsilon\varsigma$ dopo l'inno XXXIII. Ma lo stemma stilato dal Cassola viene a conoscere (e lo stesso critico lo ammette a p. 610 sg.) la difficoltà di un accordo con la teoria formulata in merito alla tradizione degli inni callimachei da Pfeiffer, secondo cui da Ψ (archetipo dal punto di vista callimacheo) sarebbero derivate l'una indipendentemente dall'altra le tre famiglie, redatte secondo una diversa progressione cronologica (in successione f , p , x), come indicherebbero una serie di corrotte rispecchiate in modo diverso dai tre rami e particolarmente l'estensione più notevole delle lacune in x rispetto a p , eccettuati i casi in cui sarebbero state colmate mediante collazione con codici della famiglia f . Si cerca allora di operare un ridimensionamento delle corrotte significative prospettate dallo Pfeiffer, distinguendole in tre ordini. Ora si può essere d'accordo sul fatto che Call. V 136, VI 86 e 118 rimandano ad una corruzione del testo già dell'archetipo (per un 'lapsus calami' Cassola parla di iparchetipo, p. 611, mentre Ψ è tale solo per gli inni omerici); del resto era fatto già riconosciuto dallo stesso Pfeiffer, che anzi citava VI 86 per quel che riguarda l'ultima parola come esempio di lacuna tale da poter ricostruire un unico archetipo Ψ . Ma si deve aggiungere che tali esempi possono valere come indicazione della corrottezza e non solo della corruzione del testo di Ψ e che la ripresa dell'affermazione del Gallavotti secondo cui le divergenze fra i codici dipendono "da differenti reazioni dei vari copisti davanti ad un medesimo guasto del testo o del foglio" può servire a limitare quello che di un poco meccanicistico poteva sussistere nella costruzione e sistemazione di Pfeiffer, ma non ad eliminare la realtà di un testo di x di proporzioni inferiori. Il secondo gruppo di esempi individuato dal Cassola merita maggiore discussione. Non è esatto che la lacuna di Call. V 78 sia propria solo di x , in quanto se compare integro $\theta\epsilon\mu\pi\acute{\alpha}$ in f , in p manca la lettera finale che risulta supplita solo in E (= A del Cassola), il cui copista mostra talora buoni interventi sanatori (cfr. lo stesso Cassola a p. 602), mentre poi abbiamo in II $\theta\epsilon\mu$ in cui si supplì $\delta\epsilon\varsigma$ che non compare invece in δ (= E, T della famiglia x del Cassola). D'altronde se gli altri esempi citati, VI 18 e 20, mostrano effettivamente una corruzione propria solo di x , la conclusione del critico che allora si tratta di corrotte riportate alle cattive condizioni del capostipite, cioè appunto il codice x , o di una fonte intermedia fra x e Ψ e quindi di deterioramento di θ e non di Ψ sarebbe l'unica valida se noi avessimo esempi di lacune solo di questo genere, mentre ve ne sono altri oltre quelli citati in cui p occupa un posto intermedio tra le due famiglie f ed x , esempi dei quali lo stesso critico non può negare la validità, Call. V 128 e VI 15, e che possono valere per un'ulteriore possibilità di interpretazione degli altri esempi "indifferenti". Bisogna tuttavia riconoscere che la possibilità di operare confronti e citare esempi di lacune progressive per gli inni omerici risulta più problematico e così debbo ammettere che III 59, che presenta un testo corrotto in tutte e tre le famiglie, vale a frenare l'ipotesi di un progressivo deterioramento di Ψ in quanto in questo caso è p che riporta il testo di minore proporzione e concordare con Cassola nel riconoscere III 479, 515; IV 42, 79; XXXIII 11 come una serie di corrotte limitate alla recensione x , anche se esempi come III 479, IV 42, 79 valgono a farci ricordare il problema

di un comportamento parzialmente autonomo di II entro la famiglia x, che potrebbe, seguendo le affermazioni di Smiley e Pfeiffer per gli inni callimachei, spiegarsi grazie a collazione con f, fatto però negato per gli inni omerici da Cassola (vd. p. 609 n. 1). L'uso del termine aporia, nella stessa mancanza di aiuto da parte della tradizione degli inni orfici, può allora giustificarsi, nell'apparente impossibilità di accordare i risultati delle indagini relative agli inni omerici ed agli inni callimachei, a meno di non ritrovare anche in Callimaco errori congiuntivi di f ed x o di trovare esempi di lacune progressive in f, p, x. Vorrei tuttavia avanzare un'ipotesi che potrebbe eliminare questa aporia e che non è legata né ad assolutamente problematici interventi congetturali di f né eventualmente a collazione non documentabile di f con un altro codice diverso da Ψ, ma piuttosto accentrata su p. Si può ricordare infatti che p conserva lezioni accettabili là dove f ed x presentano errori, che inoltre p, là dove diverge da f ed x, coincide non di rado con M e perciò rispecchia il testo dell'archetipo ed infine che la distribuzione delle varianti è tale che riesce assai difficile comprendere quale fosse la lezione di p. Con questo si vuole cioè prospettare la possibilità che p, pur avendo come iparchetipo Ψ, possa aver sanato quelle lacune ed errori che non sono in f e che si presentano in x e che potevano derivare da progressiva corruzione di Ψ mediante collazione con codice di altra tradizione (bisogna ricordare anche l'archetipo con varianti che ad esempio IV 82 ci permette di ricostruire), il che potrebbe spiegare la mancanza di chiarezza nello svolgersi progressivo della trascrizione operata dalle tre famiglie. Certo che sarebbe particolarmente probante il trovare accordi con M o diversità da f nei punti dove si è verificato qualche problema per x (da far risalire in ultima analisi allo stato di Ψ) al momento della trascrizione, il che vorrebbe anche dire collazione saltuaria: un esempio potrebbe essere III 515, ma qui si potrebbe anche pensare ad un intervento congetturale.

Concludono opportunamente questa opera valida, compiuta ed in sé ricca di ulteriori spunti, due indici delle parole greche discusse nel commento e dei nomi propri.

ELEONORA MELANDRI

Plutarco, *Περὶ μοναρχίας καὶ δημοκρατίας καὶ ὀλιγαρχίας*, Testo critico, traduzione e commentario di Alfonso D'Errico, Napoli, Loffredo 1974, 89 pp., L. 2500.

L'attenzione dell'A. si è appuntata su questo breve scritto attribuito a P. e pressoché trascurato dalla critica al pari degli altri scritti plutarchei di argomento politico. L'opuscolo (1), il cui titolo, come tramandano i codici, non sembra essere quello originale bensì risalire ad un copista, dovrebbe, per espressa dichiarazione di P. all'inizio del cap. 1 (826 B), trattare dei *πολιτικὰ παραγγέλματα* necessari al *πολιτικός ἀνὴρ* per poter essere, nei limiti del possibile, *δημωφελής*.

Il testo - l'inizio è andato perduto - comincia con la dichiarazione di P. di voler completare la lezione del giorno precedente, nella quale esortava all'attività politica, dando dei *παραγγέλματα πολιτείας*. Ma, prima di passare all'esposizione di tale tema, P. ritiene utile far precedere l'analisi sulla forma migliore di governo, dal momento che diverse sono le costituzioni politiche come diversi sono i tipi di vita. Esa-

(1) Nei codici Planudei di P. esso è siglato col n. 48, nell'edizione di Hubert-Drexler col n. 53.

minate le varie accezioni del termine *πολιτεία* (cap. 2), vengono riportate (cap. 3) le tre forme fondamentali di costituzione (monarchia, oligarchia, democrazia) e le rispettive forme degenerate (tirannide, dinastia, oclocrazia), conformemente al pensiero politico di Platone e di Aristotele (cfr. Arist., Pol. 1306 b, 24-26. Si tenga tuttavia presente che per Arist., Pol. 1289 a, 27-30 l'*ὀλιγαρχία* rappresenta la forma degenerata dell'*ἄριστοκρατία*). L'esperto politico (cap. 4) saprà destreggiarsi in qualunque forma di costituzione, sia in un'oligarchia come quella istituita a Sparta da Licurgo sia in un regime democratico, purché segua l'esempio dell'*ἄρμονικὸς καὶ μουσικὸς ἀνὴρ*. Ma, se gli verrà offerta la possibilità di scelta tra le forme di governo, non esiterà a scegliere la monarchia seguendo l'esempio di Platone. L'opuscolo si chiude con un rapidissimo elogio della monarchia.

Questo, in breve, il contenuto dell'opuscolo, che pone diversi problemi, dovuti soprattutto alla brevità del contenuto ed alla schematicità dell'esposizione.

L'autenticità dell'opuscolo fu difesa dal Wegehaupt ("Berl. Phil. Woch." 33, 1913, 1316 sg.) di contro ai dubbi sollevati da Hartman (De Plut., 469 sg.) ed in parte dal Sandbach ("CQ" 33, 1939, 202), a giudizio del quale l'opuscolo non sarebbe stato pubblicato da P., ma sarebbe stato trovato dopo la morte del filosofo tra le sue carte, opinione questa sulla quale la critica posteriore non ha espresso il benché minimo dubbio. Altrettanto concorde la critica (Wytttenbach, Wegehaupt, Fowler, Pohlenz, Hubert-Drexler, Ziegler) si è dimostrata nel considerare mutilo l'opuscolo.

Il lavoro del D'Errico costituisce un indubbio progresso rispetto alle precedenti edizioni (2). Esso si compone di una brevissima presentazione cui segue il testo greco con l'apparato critico e la traduzione italiana posta a fronte (pp. 12 - 19) ed un ampio commentario (pp. 21 - 89) teso a chiarire quegli elementi d'ordine filologico, storico-filosofico, linguistico nonché stilistico necessari alla comprensione ed all'interpretazione del testo. Per quanto concerne la costituzione critica del testo, bisogna riconoscere che l'A. si dimostra all'altezza del non facile compito. Un raffronto, anche superficiale, fra il testo proposto dall'A. e quello offerto dagli editori teubneriani consente di rilevare le non poche diversità, nonostante identiche appaiano le fonti della tradizione. L'origine di tali divergenze consiste essenzialmente nell'aver saputo mettere a profitto la versione latina di Gybertus Longolius, che in certi luoghi presuppone un testo greco con lezioni diverse da quelle riportate dal resto della tradizione e registrate dagli editori (3), il che costituisce indubbiamente uno dei meriti più sicuri dell'A. Nel riconoscere all'A. un prudente attaccamento alla tradizione, va notato che egli non ha mancato, dove la tradizione si rivelava insufficiente a fornire un testo plausibile, di emendare in modo da offrire al lettore un testo intelligibile. Il risultato più rilevante di questo lavoro di critica testuale è costituito dalla scomparsa di due 'cruces philologicae' che nell'edizione teubneriana segnavano luoghi irrimediabilmente corrotti. E' naturalmente impossibile in questa sede esaminare particolareggiatamente il lavoro di costituzione del testo. Mi limiterò a segnalare quali miglioramenti del testo: la difesa della lezione tramandata concordemente da

(2) Plutarchi, *Moralia*, V 1, edd. C. Hubert - M. Pohlenz - H. Drexler, Leipzig 1960, pp. 127 - 130; *Plutarch's Moralia*, X, ed. H. N. Fowler, Loeb Class. Libr. 1960, pp. 301 - 311.

(3) Un certo valore debbono aver attribuito anche gli editori teubneriani alla versione latina del Longolius a giudicare dall'espressione usata nell'apparato critico. E' cosa certa che il Longolius ha avuto tra le mani un ms. che lui chiama *Mediolanense*. Cfr. la prefazione di Pohlenz a Plutarchi, *Moralia* V 3.

tutta la tradizione nonché confermata dalla traduzione del Longolius ἔσι καὶ δῆμου πολιτεία βίος in 826 C, contro i vari emendamenti proposti che, dettati da esigenze di chiarezza del testo, contrastano con quella lapidarietà che caratterizza tutto l'opuscolo; la correzione τὰ πλεῖστον καὶ μέγιστον ἐν ἡγεμονίαις δυνηθέντα... ἀπεκκληρώσατο in 826 E, che offre un senso più accettabile e, cosa molto importante, permette di salvare la lezione ἀπεκκληρώσατο riportata concordemente da tutta la tradizione, tranne il cod. A, correzione suggerita dalle versioni del Longolius e dello Xylander; i due emendamenti proposti al verso di Eschilo (fr. 699 Mette) con il quale si conclude l'opuscolo, verso metricamente guasto per il mancato rispetto della legge di Porson, norma assoluta per il trimetro della tragedia. Sulla base della versione latina del Longolius e dello Xylander l'A. non esita ad emendare με φουσας correggendo in μ' ἔφουσας, che è lezione, come ha reso noto il Colonna ("RFIC" 36, 1958, 75-77) dopo ispezione personale, del cod. U. L'altro emendamento proposto, per la seconda parte del trimetro, οὐ κατάγειν μέ μοι δοκεῖς rispetto al tradito οὐ με κατάθειν δοκεῖς, da un lato è preferibile in quanto presenta μοι davanti a δοκεῖς in accordo con la lezione dei codici (tranne P I.¹) della Vita di Demetrio dove lo stesso verso è citato, dall'altro in quanto ovvia agli inconvenienti metrici che presentano le integrazioni proposte dal Fowler e dal Mette, offrendo così una risoluzione alla 'crux' posta dagli editori teubneriani.

Riserve avanzerei invece sulla difesa della lezione ἀρμόσαι τοῦ συμφέροντος in 827 B-C, concordemente riportata da tutta la tradizione, che pone notevoli difficoltà interpretative anche a giudicare dagli emendamenti proposti e dalla 'crux' posta dagli editori teubneriani. L'A. al contrario ritiene che il passo non sia corrotto e che si debba accettare la lezione dei codici: il verbo ἀρμόσαι sarebbe usato intransitivamente col senso di "accordarsi" ed il genitivo τοῦ συμφέροντος sarebbe spiegabile come un "uso libero del genitivo di causa" come in Vita Dem. 18, 100. Non è l'arditezza del costrutto che mi lascia perplesso (per l'uso del genitivo di causa senza preposizione, cfr. Schwyzer-Debrunner, Griechische Grammatik, II 131; E. Nachmanson, "Eranos" 9, 31 sgg.; 12, 184 sgg.) quanto il concetto che ne risulta. Per questo mi allineerei alla posizione del Reiske e del Wyttenbach supponendo che sia caduta la preposizione ἄνευ presupposta dalla versione del Longolius.

Ma sarebbe uno sminuire il lavoro dell'A. se mi limitassi a rilevare i miglioramenti apportati al testo e dunque a segnalare le discordanze dai precedenti editori, ciascuna delle quali per altro viene ampiamente giustificata nel commentario, dove l'A. cerca di dare una risposta a tutta una serie di interrogativi che il breve scritto pone.

Sulla paternità plutarchea dell'opuscolo l'A. non ha dubbi: lingua e stile, egli afferma (p. 89, 14), rinviano sicuramente a P. e basterebbe l'aderenza strettissima al pensiero di Platone, che l'autore ha cura di mostrare nel corso di tutto il commentario, a togliere ogni ombra di dubbio (p. 79). Riguardo al problema delle fonti, ritengo che solo un'approfondita conoscenza delle idee politiche del filosofo di Cheroinea permetterebbe di precisarne i termini con sufficiente chiarezza, per quanto la brevità dell'opuscolo non consenta conclusioni sicure. In generale, quale principio metodologicamente valido, sarebbe auspicabile rilevare le eventuali dissonanze e divergenze dai testi di Platone e di Aristotele a noi giunti piuttosto che voler ad ogni costo ritrovare perfetti riscontri con tali testi, come fa l'A., dimenticando troppo spesso i secoli che separano P. dai filosofi succitati. Va notato che P. riflette un platonismo o un aristotelismo posteriore o a lui contemporaneo e che sarebbe un deformare la personalità filosofica di P. considerarlo uno stanco ripetitore del pensiero di Platone e di Aristotele.

Mi sia concesso, a questo proposito, avanzare l'ipotesi di una possibile dipendenza del nostro opuscolo dallo scritto teofrasteo *περὶ τῆς ἀρίστης πολιτείας*, titolo riportato da Diog. Laert. 5, 45 (cfr. O. Regenbogen, R. E. Suppl.-Bd. 7, 1516) sulla base anche della testimonianza di Cic., *De fin.* 5, 4, 11 *cumque uterque eorum* (scil. Aristoteles et Theophrastus) *docuisset qualem in re publica principem esse conveniret, pluribus praeterea conscripsisset qui esset optimus rei publicae status, hoc amplius Theophrastus: quae essent in re publica rerum inclinationes et momenta temporum, quibus esset moderandum, utcumque res postularet.*

In base al contenuto l'A., dopo accorta e meditata lettura, giunge, di contro alla 'communis opinio', alla conclusione che l'opuscolo, pur nella sua brevità, deve considerarsi non solo organico e coerente, ma anche completo. Lungo sarebbe dire se e quanto mi riescano persuasive le argomentazioni addotte a tal fine dall'A. Voglio solo precisare che, se mi trova pienamente consenziente la felice intuizione del Pohlenz (4) secondo la quale l'opuscolo in questione dovrebbe considerarsi uno scritto ad uso scolastico, steso dunque nelle sue linee essenziali, debbo a malincuore dissentire dall'A. quando afferma che i *παραγγέλματα* diretti al *πολιτικός* e promessi da P. all'inizio del cap. 1 sarebbero contenuti in embrione nei capp. 3 e 4, i quali, a mio avviso, sono da considerarsi, alla pari dei precedenti, sempre incentrati sull'analisi della forma migliore di *πολιτεία*.

Ma il limite più vistoso di tutto il lavoro è rappresentato dal fatto che l'A. lascia deliberatamente fuori dal proprio campo di indagine l'analisi delle idee politiche di P., finendo per lasciare la nostra operetta disgiunta dal complesso delle opere politiche del filosofo di Cheronea.

Il commento, anche se non sempre convincente e non privo di inesattezze (mi riferisco in particolare alla storia del termine *ὄχλοκρατία* (5) che, secondo l'A., sarebbe stato coniato da Polibio), assieme alla traduzione scorrevole pur nel pieno rispetto del testo, costituisce un altro pregio del volume, mentre non trova giustificazione la mancanza assoluta di bibliografia.

Nel complesso, nonostante le riserve espresse, dobbiamo essere grati all'A. per questo lavoro che rappresenta un utile punto di riferimento per chiunque intende affrontare un'indagine approfondita sul pensiero politico di Plutarco.

FRANCESCO BECCHI

(4) Cfr. Plutarco, *Moralia*, V 1, p. V: "primo in ipsius usum... ut lectiones suas et colloquia cum discipulis habenda praepararet".

(5) Per il termine *ὄχλοκρατία* cfr. O. Regenbogen, R. E. Suppl.-Bd. 7, 1518 sg.: "I. (sc. Theophrastus) hat augenscheinlich die Ar.-Terminologie als dem üblichen Sprachgebrauch entgegengesetzt empfunden und darum die *δημοκρατία* den *ὄρθαι πολιτείας* zugeordnet, für die Entartung ein neues Wort *ὄχλοκρατία* geprägt, das erst bei Polybios wiederkehrt".

C. Monteleone, *L'ecloga quarta da Virgilio a Costantino. Critica del testo e ideologia*, Manduria, Lacaita 1975, 126 p.

Prendendo lo spunto dal famoso lavoro di G. Jachmann, *Die vierte Ekloge Vergils*, "Ann. Sc. Norm. Pisa" 1952, 13 sgg., l'A. vuol dimostrare che le difficoltà ed incongruenze da più parti rilevate nell'ecl. 4 son dovute a trasposizioni e rimaneggiamenti che il testo della poesia avrebbe subito all'inizio del sec. IV in ambiente cri-

stiano a scopo propagandistico, in uno dei momenti più aspri del conflitto col paganesimo. Secondo l'A. il testo genuino sopravviverebbe ancora nell'ampia citazione di Lattanzio, Div. Inst. 7, 24: in essa i vv. 21-22 e 24-25 son posti dopo il v. 45, ed i vv. 28-30 dopo il v. 41. Il testo così ricostruito, ed in cui sono indispensabili alcune congetture, presenta una sezione centrale di 28 versi, articolata in tre sottosezioni in progressione geometrica, rispettivamente di 4, 8 e 16 versi. In questo nucleo non mancherebbe quell'unità e coerenza interna, la cui carenza è stata più volte sottolineata. Infatti, secondo la ricostruzione operata dall'A., alla nascita ed alla prima infanzia del *puer* permane ancora l'età del ferro (vv. 18-20 + 23 e 26-27 + 31-36); poi, in concomitanza con la virilità del fanciullo, si ha il completo fiorire dell'età aurea (vv. 37-41 + 28-30 e 42-45 + 21-22 + 24-25). Dal raggruppamento dei versi suscettibili d'interpretazione allegorica, operata nell'entourage' di Costantino, più efficace sarebbe risultato, secondo l'A., lo sfruttamento propagandistico del testo virgiliano (p. 88 sgg.).

Questa ricostruzione appare molto azzardata nei suoi criteri di fondo: per dimostrare che il testo è stato alterato a fini di apologetica cristiana, vien concessa fiducia cieca proprio all'ultra-cristiano Lattanzio; inoltre, è difficile convincere i lettori che il testo virgiliano fosse ancora genuino negli anni in cui l'apologeta compose le *Divinae Institutiones*, cioè tra il 303 ed il 314, e che pochissimo tempo dopo sia stato manipolato nella forma che la tradizione così univocamente ci tramanda, giacché il discorso *Ad coetum sanctorum*, pronunciato da Costantino e riportato in greco da Eusebio in appendice alla *Vita Constantini*, si pone verso il 323 e presuppone un testo dell'ecloga uguale a quello che noi leggiamo. L'A. parla ampiamente di questo discorso, primo esempio di esegesi cristiana del testo di Virgilio (pp. 73-92), senza accorgersi di indebolire con questo le proprie tesi. L'autorità dei commentatori (Servio è del 400) e della tradizione diretta, che col ms. Vaticanus lat. 3867 risale all'inizio del sec. V, è completamente occultata dall'A.

Detto questo, mi pare inutile dilungarmi nei particolari, anche se non si può tacere l'eccessiva disinvoltura con cui l'A. interviene nelle scelte testuali: al v. 26 accoglie la variante deteriore *parentum* (invece di *parentis*), perché "dà al testo un senso più rispondente al sistema pedagogico romano" (p. 86); al v. 28 è rifiutato il trådito *paulatim* in favore del poco credibile *sponde sua statim* di Rüstow; *nullo munuscula cultu* al v. 18, indicante l'automatismo della natura, viene inteso come "piccoli doni d'assoluta semplicità" (p. 48). Esempi simili s'incontrano praticamente ad apertura di libro. Le difficoltà esegetiche del componimento virgiliano sono state analizzate in molti lavori ancor oggi fondamentali, tra cui W. Hartke, *Römische Kinderkaiser*, Berlin 1951 (rist. Darmstadt 1972), e C. Becker, *Virgils Eklogenbuch*, "Hermes" 83, 1955, 328 sgg., che l'A. sembra non aver messo a frutto. Soprattutto Becker riesce convincente, a mio parere, nel dimostrare che ai vv. 18-25 Virgilio non descrive ancora l'età dell'oro, ma solo un beato mondo bucolico. Vengono così ridimensionate quelle incongruenze che Jachmann faceva risalire ad imperfetta fusione di due tradizioni etiche e letterarie.

E' appena il caso di sottolineare, poi, che la trasposizione dei versi è in realtà opera di Lattanzio, il quale con tecnica centonaria cita Virgilio per introdurre una discussione sui libri sibillini (Becker, p. 331, n. 1).

In conclusione, mi pare che le difficoltà di quest'opera virgiliana abbian bisogno, per essere chiarite, di una corretta esegesi, piuttosto che di rivoluzionari stravolgimenti.

MARCO SCAFFAI